

24 - Quanti sono i fiumi di Torino? Risorse eco-sociali tra centralità e marginalità

*Angelo Besana**, *Egidio Dansero**, *Emanuele Fantini****, *Alfredo Mela****, *Giacomo Pettenati**

*Università di Torino, **IHE Delft (NL), ***Politecnico di Torino

Introduzione

Waterscape o *riverscape* - traducibili in italiano con paesaggi d'acqua o fluviali - sono termini utilizzati inizialmente nel campo dell'architettura e della pianificazione che negli ultimi anni hanno guadagnato popolarità anche in altri ambiti, come l'ecologia politica (Karpouzoglou, Vij 2017). Insieme ad altre nozioni, come il ciclo idro-sociale (Linton, Budds 2014) o la (ri)socializzazione dell'acqua (Osti 2020a), queste categorie si propongono di superare la tradizionale dicotomia tra natura e cultura, per riflettere sull'interazione tra acqua e società e sulla loro reciproca influenza. Le analisi di *riverscapes* in diverse aree del mondo hanno permesso di riflettere su come le rappresentazioni dei fiumi plasmino identità ed appartenenze nazionali o locali (Cusack 2010). In altri casi hanno approfondito i processi attraverso cui le istituzioni politiche legittimano la loro autorità rappresentando e trasformando il paesaggio fisico dei fiumi e le pratiche di contestazione di questi processi da parte di attori locali e saperi vernacolari (Rademacher 2011).

In questo capitolo tracciamo alcune linee per esplorare i *riverscapes* torinesi, interrogandoci su come la trasformazione della città, della sua identità e delle sue rappresentazioni si rifletta nelle trasformazioni dei suoi fiumi. I fiumi torinesi hanno plasmato - e continuano tuttora a plasmare - identità cittadine,

pratiche sociali, attività produttive e piani urbanistici. Al tempo stesso i fiumi sono stati a loro volta trasformati - incanalati, intubati, inquinati, rappresentati e riqualificati - da politiche, cultura e società.

In questi processi i fiumi torinesi oscillano tra centralità e marginalità. Da un lato, i fiumi sono centrali per l'approvvigionamento idrico della città, come risorsa per la produzione industriale, come infrastruttura ambientale, e per la (ri)progettazione della Torino post industriale come polo culturale e turistico. Dall'altro, assistiamo alla marginalità geografica dei fiumi torinesi, che scorrono lungo il perimetro urbano o che vengono "scavalcati" dall'espansione urbana; la marginalità ecologica di fiumi a lungo inquinati e tombati; la marginalità sociale che ha portato in diversi momenti a collocare lungo alcune sponde gli "indesiderati" dello sviluppo e del decoro urbano, come le discariche o i campi nomadi.

Nella prima parte del capitolo introduciamo la storia e la geografia dei fiumi di Torino, descriviamo i loro ecosistemi, e ricostruiamo le principali linee di progettualità per la loro gestione. Nella seconda parte accompagniamo invece il lettore in un'ipotetica passeggiata lungo i quattro fiumi di Torino per scoprire il loro dinamismo come costruzioni socio-naturali attraverso cui esplorare le geografie e raccontare le storie della trasformazione urbana.

I fiumi di Torino ovvero Torino e i fiumi nella geografia e nella storia

In una riflessione sul rapporto tra Torino e i fiumi vogliamo partire da un problema storico-geografico: quanti sono i fiumi di Torino? La domanda sottintende una questione tutt'altro che banale che riguarda i significati attribuiti a quella preposizione "di", che lega Torino ai suoi fiumi. Come si presenta oggi, come si è costruita nei tempi (quelli geologici e quelli storici) (Pavia *et al.* 2011; Sereno 1997) e quali valenze ha via via assunto questa relazione? Semplice compresenza spaziale o stretta correlazione? E con quali direzioni prevalenti tra città e fiume (ovvero tra cultura e ambiente)? Quale territorio specifico si è affermato nella co-evoluzione dei due "oggetti/soggetti" territoriali? Nei modi in cui è stata, e viene considerata tale compresenza, ci potrebbe stare tutta la storia del pensiero geografico e dei diversi approcci e punti di vista sul rapporto natura-cultura, tra condizionamenti e determinismi ambientali, vincoli e possibilità, affermazione di tecnologie idrauliche e ambientali per riorientare ed asservire la geografia naturale ai mutevoli bisogni di una città in formazione e riprogettazione ecologica a partire dal riconoscimento di una nuova centralità dei fiumi.

Per quanto nell'informazione e nella pubblicistica più superficiale Torino venga associata soprattutto al Po, nelle più citate e accurate ricostruzioni geo-

storiche sulla formazione della città e sul rapporto tra Torino e il fiume, l'antica Augusta Taurinorum è stata generalmente presentata come città legata a due fiumi: la Dora Riparia e il Po (Gribaudo 1908; Gabert 1964; Comoli Mandracci 1983).

In una prospettiva storica, il ruolo della Dora Riparia emerge in modo più forte, ed è spesso questo il corso d'acqua presentato come il vero fiume di Torino (Bocco Guarneri 2010), il cui primo nucleo - con l'accampamento romano - si forma sul terrazzo alluvionale del conoide di deiezione della Dora. Per buona parte della sua storia, la città intreccerà uno stretto rapporto con la Dora, mantenendosi però al di sopra e distante dal corso d'acqua, così come dal Po stesso, raggiunto solo nel 1800 e superato dieci anni dopo, nel periodo napoleonico, con un primo ponte di pietra. Più in generale, come afferma Paola Sereno, "paesisticamente Torino non sembra aver sviluppato una tradizione storica originale di valorizzazione del sito fluviale, relegato a un ruolo funzionale che lo destina a restare escluso dalla *forma urbis* o, al più 'confiscato' in essa (Sereno 1997, p. 27).

Passando all'attualità, Torino viene oggi riconosciuta e rappresentata come la città dei quattro fiumi: Po, Dora, Stura di Lanzo e Sangone, come evidenziato - tra gli altri (Sereno 1997; Lanzardo 2010; Boscolo 2010; Imarisio, Giorda 2008) - da Daniela Lombardi¹¹⁹, che nel suo breve ma prezioso saggio su "La città e il fiume", nell'Atlante delle acque in Italia, sottolinea come Torino sia l'unico tra i maggiori centri urbani in Italia a essere bagnato da quattro corsi d'acqua di questa importanza (Lombardi 2008). La narrazione della città dei quattro fiumi (e delle tre confluenze), si è affermata, come vedremo, da qualche tempo¹²⁰, ispirando progettualità come quella di Torino Città d'Acque, che peraltro consente di allargare lo sguardo cogliendo sia la complessità del reticolo idrografico che confluisce su Torino dalla collina, sia l'insieme di canali e rogge esistenti in tutta la parte di pianura non totalmente inglobata dall'urbanizzazione.

Il tratto torinese (inteso come territorio comunale) del Po è di 12,7 km, quello della Dora Riparia di 11,5 km, quello del Sangone di 8,7 km e quello della Stura di Lanzo di 7,1 km, per un insieme di oltre 40 km di tratti fluviali. A questa estesa rete di corsi d'acqua e sponde fluviali (quasi 70 km sul territorio comunale torinese) si dovrebbe aggiungere quella dei numerosi rii minori che scendono dalla collina in riva destra idrografica, con un dislivello fino a 500 m, una lunghezza tra 1 e 3 km ed una forte incidenza per i fenomeni erosivi e i dissesti

¹¹⁹ Collega e amica di alcuni di noi, che ci ha lasciati davvero troppo presto e che vogliamo qui ricordare.

¹²⁰ La fontana dei 12 mesi costruita al Parco del Valentino in occasione dell'Esposizione generale italiana del 1898, colloca, accanto alle statue, una per mese, 4 grandi gruppi statuari che rappresentano i 4 fiumi di Torino, mentre nella centrale piazza CLN due statue, posate nel 1939, rappresentano il Po e la Dora.

idro-geologici, data l'elevata velocità di corrivazione, ma anche con un'elevata valenza dal punto di vista della biodiversità.

La Torino dei quattro fiumi e delle tre confluenze non può però essere propriamente considerata una città di confluenza. Di fatto l'urbanizzato si è tenuto per lungo tempo relativamente distante dalla confluenza tra Dora e Po, raggiunta di fatto solo con le espansioni urbane dopo il 1930. Lo sviluppo urbano, superando le cinte daziarie succedutesi nel tempo (la prima, progettata e decisa nel 1818, ma poi costruita solo nel 1853, e la seconda nel 1920) ha poi raggiunto e superato gli altri due fiumi (Stura di Lanzo a nord e Sangone a sud) e le relative confluenze. Tuttavia questo stato di città di confluenza è stato effimero perché i processi di urbanizzazione sono proseguiti con la saldatura tra le nuove periferie torinesi e le speculari espansioni dei centri minori posti attorno a Torino, in particolare a nord e a sud.

Quali sono i confini di Torino oggi? Non considerando la Città metropolitana istituzionale, la più grande d'Italia in termini di municipalità (312), esistono diverse definizioni di area metropolitana, da quella funzionale (intesa come sistema urbano e bacino di pendolarità) a quella morfologica, corrispondente a grandi linee con la prima (caratterizzata da una sostanziale continuità dell'urbanizzato) e la seconda cintura torinese (con strette relazioni economiche e sociali). Con la prima cintura la conurbazione torinese raggruppa 25 comuni con 630 kmq e oltre 1,4 milioni di abitanti, a cui si possono aggiungere i 29 comuni, 710 kmq di superficie e circa 1,7 milioni di abitanti della seconda cintura.

È questa per molti versi la "vera" e attuale dimensione di Torino, in una prospettiva metropolitana. Sempre non considerando i rii minori collinari e di pianura, la Torino metropolitana diventa così una città "di" ben 11 fiumi, con il Chisola che confluisce nel Po a Moncalieri, a poca distanza dal Sangone; Bendola, Malone, Malonetto e Orco a nord, nei pressi di Chivasso; infine il Ceron-da che raggiunge la Stura a Venaria. Se poi si considerano anche i principali affluenti di destra, che raccolgono le acque provenienti dal versante orientale della collina torinese, si possono aggiungere a questi anche il Banna e il Tepice, entrambi confluenti nel Po nel territorio di Moncalieri.

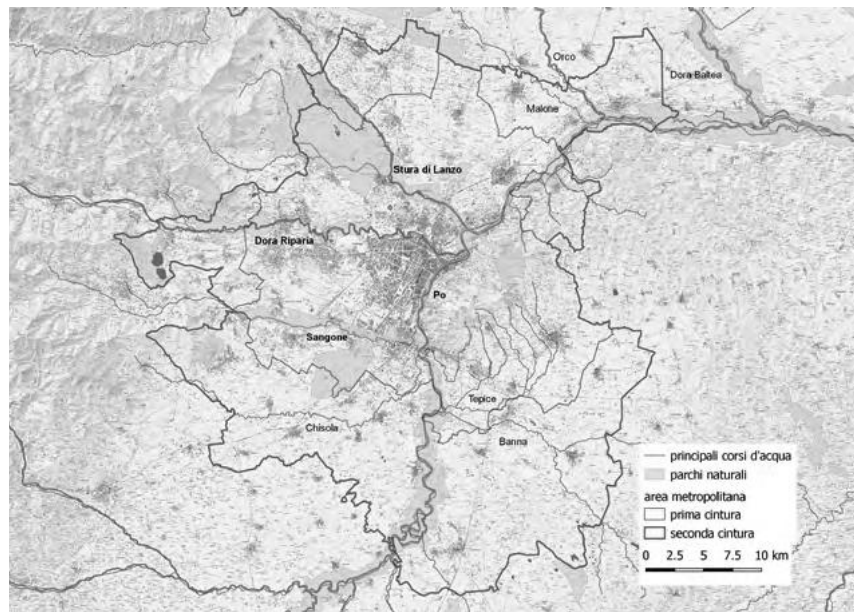
Dalla Val Grana a sud fino alle Valli dell'Orco a nord, tutto questo ampio insieme di bacini idrografici dei versanti piemontesi nell'arco che va dalle Alpi Marittime alle Alpi Graie del Gran Paradiso, confluisce nel Po, poco a monte e poco a valle di Torino e comunque entro confini della Torino metropolitana.

"Questi sono i miei fiumi": ecosistemi urbani

La città e l'area metropolitana di Torino si inseriscono dunque in un contesto di forte rilievo geografico-naturalistico, di connessione tra le vallate alpine,

l'area di pianura e quella collinare. Si tratta di un quadro ambientale oggi per buona parte compromesso e frammentato proprio dallo sviluppo e dall'espansione urbana ma che, tuttavia, attraverso il suo ricco reticolo idrografico risulta mantenere ancora significative connessioni ecosistemiche e paesaggistiche. La trama a pettine dei corsi d'acqua che dalle vallate alpine scendono fino a raggiungere il fiume Po rappresenta pur sempre la principale rete di ecosistemi naturali della pianura (fig. 24). I fiumi, infatti, nel loro sviluppo longitudinale svolgono una essenziale funzione di corridoio ecologico tra gli ambienti montani, in genere ancora ricchi di biodiversità, e quelli di pianura fortemente antropizzati. Più in generale, la morfologia naturale dei corsi d'acqua e le biocenosi dei relativi ecotoni svolgono anche altre importanti funzioni ecosistemiche: attenuazione dei dissesti idrogeologici, depurazione naturale delle acque, riduzione di vari impatti inquinanti, mitigazione degli effetti del cambiamento climatico, valorizzazione paesaggistica, offerta di spazi ricreativi e rigenerativi, alla luce dell'emergenza Covid e dei connessi *lockdown*.

Fig. 24 - I principali corsi d'acqua e parchi naturali di Torino e della sua cintura urbana



Fonte: elaborazione su cartografia della Regione Piemonte

Da questo punto di vista, i quattro principali corsi d'acqua dell'area torinese presentano situazioni alquanto eterogenee, che variano da ambienti con un forte grado di naturalità ad altri pesantemente antropizzati: il Sangone conserva

ancora alcuni importanti tratti rurali; la Stura attraversa zone maggiormente compromesse, pesantemente urbanizzate e industrializzate; la Dora conosce le maggiori transizioni, passando in successione da un ambiente propriamente agricolo a quello di parco urbano e poi alla condizione di canale regimato; il Po, infine, costeggia la collina torinese conservando diversi elementi di naturalità e testimonianze storico-architettoniche su entrambe le sponde, oltre a svolgere la funzione di collettore idraulico dei diversi rii collinari. Il ripristino naturale della morfologia e degli ambienti fluviali in ambito urbano, la loro valorizzazione, rappresentano una risorsa imprescindibile per lo sviluppo sostenibile della città e dell'area metropolitana, di miglioramento della qualità di vita e del benessere dei suoi abitanti e anche della sua immagine ed attrattività turistica. Si può comprendere, in questa prospettiva, l'importanza dei progetti Torino Città d'Acque e Corona Verde, descritti nel successivo paragrafo, attraverso cui il reticolo idrografico torinese potrà divenire il cuore di una più vasta area verde di rilievo regionale, qualificando a tutti gli effetti Torino quale città di "confluenza". In ogni caso, il capoluogo piemontese può vantare già ora una ricchezza di spazi verdi particolarmente importante e centrata proprio sui corsi d'acqua. Sono diversi i parchi fluviali della città: il parco del Meisino (450.000 mq) alla confluenza dello Stura nel Po che insieme all'Isolone Bertolla forma una riserva naturale speciale (il nome di questo parco deriva da "mezzino", ovvero terra di mezzo tra il fiume e la piana sotto Superga); il parco Colletta (448.000 mq, eredità dello storico "Regio Parco" realizzato nel Seicento dai Savoia come riserva di caccia) lungo il corso occidentale del fiume Po, tra la confluenza della Dora Riparia, a sud, e della Stura di Lanzo, a nord, al confine con il Parco della Confluenza (151.000 mq, tra Stura e Dora appunto) che si connota per la particolare ricchezza di specie floristiche; il parco dell'Arrivore (204.000 mq) situato sulla sponda destra dello Stura, nella parte nord della città; il parco del Sangone (120.000 mq) che collega in un continuum di 600.000 mq il Boschetto del Sangone, in riva sud a Nichelino, e il parco Colonnetti a nord. A questi, che sono i più importanti, vanno aggiunti vari altri parchi fluviali minori¹²¹ e alcuni parchi urbani e metropolitani che hanno comunque uno stretto rapporto con il fiume: il Valentino, la Pellerina, il Parco regionale della Mandria, tra Ceronda e Stura, e il Parco Dora.

L'affermata ricchezza di acque di Torino non può prescindere, tuttavia, dalla valutazione della loro qualità, condizione fondamentale per il mantenimento ed il livello delle funzioni ecosistemiche. Il controllo e la gestione della qualità delle acque di fiumi e rii torinesi è indubbiamente un'attività complessa se si considera la loro estensione, le diverse tipologie di aree attraversate, le portate,

¹²¹ <http://www.comune.torino.it/verdepubblico/patrimonioverde/parchi-giardini/fluviali.shtml>, accesso gennaio 2021.

il numero di affluenti, di scarichi e di captazioni¹²². Ciò nonostante la condizione complessiva dei quattro corsi d'acqua può essere considerata, dato il contesto fortemente antropizzato, soddisfacente. Infatti, per quanto riguarda lo stato chimico tutti e quattro i corsi d'acqua presentano un livello "buono", mentre per lo stato ambientale solo il Sangone risulta avere grado "scarso", a fronte della condizione "sufficiente" degli altri tre¹²³.

Anche la quantità è un importante fattore di qualità ambientale dei corsi d'acqua. Da questo punto di vista le portate dei diversi affluenti del Po nell'area torinese sono rilevanti. La crescita volumetrica del Po nell'attraversamento di queste zone ne è forse il dato più rappresentativo. La portata storica media annua del Po, infatti, alla stazione di monitoraggio di Villafranca Piemonte (una quarantina di chilometri a monte di Torino) è di 21,7 mc/sec, a quella di Torino-Murazzi è di 76,6 mc/sec e a San Sebastiano (una trentina di chilometri a valle di Torino) è di 121,8 mc/sec¹²⁴: un incremento di oltre 5,5 volte. Si tratta però di un'abbondanza che in taluni frangenti presenta anche risvolti pericolosi. Infatti, per gli affluenti di sinistra del Po il dislivello tra la linea di dispiuvio e la pianura, la pendenza dei versanti, la lunghezza e l'inclinazione degli alvei sono tali da scaricare in tempi brevi nella pianura torinese enormi quantità d'acqua, a seguito di piogge intense. In occasione dell'alluvione dell'ottobre 2000, ad esempio, la Dora Riparia ha registrato una portata massima di oltre 800 mc/sec, contro una media storica nel mese di ottobre di appena 15 mc/sec, e la Stura di Lanzo ha raggiunto i 2.200 mc/sec a fronte di una media storica del periodo di 16 mc/sec. Il Po, nel medesimo evento, ha registrato ai Murazzi di Torino una portata massima di oltre 2.300 mc/sec a fronte di una media storica per il mese di ottobre di poco più di 70 mc/sec.

Fiumi e struttura urbana: linee di progettualità

Come si è visto, a lungo l'evoluzione storica di Torino è stata scarsamente influenzata dal rapporto con il sistema fluviale. Tuttavia, dal momento in cui

¹²² La Smat (Società Metropolitana Acque Torino) è l'azienda municipalizzata titolare del servizio idrico integrato. Il suo impianto di depurazione di Castiglione Torinese - Gassino Torinese raccoglie la quasi totalità delle acque di scarico di Torino e di altri Comuni limitrofi per un bacino di oltre 2 milioni di abitanti. Per quanto riguarda invece la potabilizzazione delle acque, l'impianto di Torino, situato sulla sponda sinistra del fiume Po, preleva l'acqua direttamente dal fiume e rifornisce circa 1/7 dell'acqua potabile dell'intera rete idrica torinese.

¹²³ Per la qualità ambientale dei corpi idrici fluviali si rimanda ad Arpa Piemonte: <http://relazione.ambiente.piemonte.it/2017/it/acqua/stato/corsi-d-acqua>, accesso dicembre 2020.

¹²⁴ Arpa Piemonte, Stato dell'ambiente, 2019: <http://relazione.ambiente.piemonte.it/fif/webapp.php?id=289>, accesso gennaio 2021.

l'espansione urbana ha raggiunto il Po e la Dora, estendendosi poi verso (ed oltre) la Stura e sino al Sangone, i fiumi hanno svolto un ruolo importante nella strutturazione della geografia sociale della città ed hanno ispirato alcune essenziali linee di progettazione.

Per quanto concerne la localizzazione dei gruppi sociali nel territorio torinese, si può dire che essa è stata fortemente influenzata dalle modalità con cui si sono attuati i processi di industrializzazione e che, a tale riguardo, il Po e la Dora hanno avuto funzioni per molti aspetti opposte. La Dora, infatti, ha rappresentato una risorsa fondamentale per la localizzazione dell'industria alla fine del XIX secolo e ha costituito un asse sommariamente orientato in direzione ovest-est attorno al quale sono sorti stabilimenti industriali e quartieri operai, che successivamente hanno occupato gran parte dell'area a nord del torrente. Ancora oggi è visibile questo confine sociale tra la zona centrale della città e l'area nord di Torino, nella quale sono maggiormente presenti zone a basso reddito e quartieri con forte presenza di residenti di origine straniera.

Per quanto anche l'area adiacente al Po abbia inizialmente ospitato insediamenti industriali (il primo stabilimento Fiat è sorto in corso Dante, a poca distanza dal fiume), ha tuttavia assunto – specie nel suo settore a sud del centro – una funzione diversa, favorendo progressivamente l'insediamento di popolazione di ceto medio su entrambe le sue sponde. Sulla sponda sinistra, questo effetto dipende largamente dallo stretto rapporto tra il Po e il Parco del Valentino, sorto attorno all'omonimo Castello, progettato come parco pubblico nella seconda metà dell'Ottocento e sede di importanti esposizioni tra il XIX e l'inizio del XX secolo. La successiva esposizione del 1961, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia, ha contribuito a plasmare l'area lungo il fiume a sud del Valentino, ampliando la zona a verde pubblico e favorendo insediamenti residenziali di buona qualità lungo il fronte del parco.

La stagione delle grandi manifestazioni espositive si è conclusa con Italia '61 (anche se le Olimpiadi invernali del 2006 hanno riutilizzato due grandi impianti di questa fascia in prossimità del fiume). Tuttavia, a partire dalla fine degli anni '80, in concomitanza con l'avvio della trasformazione post-industriale della città, il sistema dei fiumi e delle relative sponde diventa oggetto di nuove politiche di riqualificazione che, a partire dalla città, si estendono anche alle aree di cintura, anch'esse ormai investite da un processo di deindustrializzazione.

Due tappe fondamentali di questo processo, all'inizio degli anni '90, sono rappresentate dall'istituzione del Parco del Po e dal progetto dell'Amministrazione comunale torinese denominato *Torino Città d'Acque*.

Il Parco del Po viene istituito con la legge regionale 228/1990; i suoi scopi sono molteplici, in quanto le finalità ambientali (la difesa degli ecosistemi natu-

rali, la tutela della qualità delle acque) si connettono con quelle urbanistiche (la gestione delle norme urbanistiche e paesaggistiche previste dal Piano d'Area) e socio-economiche (la valorizzazione di un'agricoltura sostenibile, la promozione di ricerca, attività didattica e ricreativa legata al fiume). Successivamente, l'area a parco viene ampliata con due nuove deliberazioni regionali e attualmente la sua gestione è affidata a un ente strumentale della Regione Piemonte (Ente di gestione delle aree protette del Po torinese), che si occupa delle riserve naturali fluviali del tratto di Po compreso nella Provincia di Torino, oltre che di alcuni parchi collinari. Questo tratto di fiume è suddiviso in tre segmenti, denominati rispettivamente "Po dei Laghi", a monte del capoluogo regionale, caratterizzato dalla presenza di laghi di cava, "Po dei Re", il tratto urbano, "Po delle Colline", a valle della città.

Il progetto Torino Città d'Acque nasce invece nel 1993 e si propone di realizzare il recupero delle sponde dei quattro fiumi torinesi per conmetterle in un unico parco di 70 km di lunghezza, che verrebbe a coprire un'area di 17 milioni di mq. Si tratta di una politica-quadro, che comprende anche la realizzazione di una serie di percorsi ciclopeditoni e di valorizzazione della connessione con i beni architettonici e paesistici del territorio. Questa ha dato luogo ad interventi successivi, che hanno ormai quasi completato il recupero delle sponde del Po, mentre sono ancora parziali le operazioni compiute sugli altri corsi d'acqua.

L'interesse di questa linea di intervento non è solamente di livello urbano: essa, infatti si salda con altri piani di scala più ampia. Uno di questi è addirittura di portata sovregionale: si tratta della dorsale cicloturistica Venezia-Torino (VenTo), che in gran parte dovrà percorrere le sponde del Po e che a Torino si verrà a innestare sui percorsi già attualmente percorribili, che attraversano l'intera città per circa 12 km. Alla scala della città metropolitana, invece, è presente il progetto *Corona Verde*, ideato alla fine degli anni '90 con una collaborazione tra la Regione Piemonte, l'Ente di gestione dei parchi e il Politecnico di Torino. Esso si propone di realizzare attorno alla città un sistema di aree a verde, comprendente non solo parchi, ma anche zone agricole, connesse da percorsi che hanno lo scopo di facilitare l'accesso a nodi di grande rilievo culturale e turistico, come le diverse residenze sabaude che circondano la città e che sono quasi tutte poste in prossimità dei corsi d'acqua (il Castello del Valentino e quello di Moncalieri sul Po, la Reggia di Venaria e il Castello della Mandria tra Ceronda e Stura, il Mausoleo della Bela Rosin sul Sangone,). Anche in questo progetto, che a sua volta è un quadro strategico per interventi da compiersi gradualmente, l'intero sistema fluviale dell'area metropolitana torinese rappresenta un asse portante.

Vale la pena di osservare che, per quanto i fiumi siano assai poco presenti nei tre Piani Strategici che a partire dalla metà degli anni Novanta hanno inte-

ressato Torino e la sua area metropolitana, questi hanno invece avuto rilievo in un percorso pianificatorio autonomo centrato sulla progressiva costruzione di un'infrastruttura verde. Si tratta di un'esperienza innovativa nel contesto italiano (Cassatella 2016), ben lontana dall'essersi conclusa ma che potrebbe rivelarsi ancora più importante nella fase che ci attende. Infatti, la sostenibilità ambientale, come pure quella sociale ed economica dovranno orientare in modo decisivo la pianificazione delle aree urbane.

Dal fiume alla fabbrica e ritorno: il Sangone

In un'ipotetica classifica dei principali fiumi torinesi, il Sangone sarebbe senza dubbio il quarto fiume della città, considerandolo sotto il profilo della lunghezza, della portata e del bacino idrografico (268 kmq), ma anche per la presenza nell'immaginario simbolico contemporaneo di Torino. Raramente ricordato dai non torinesi, questo torrente attraversa la città ai suoi limiti meridionali, dove sfocia nel Po dopo un corso di soli 47 km. Ha origine nell'omonima Val Sangone (Fontana Mura) e percorre un breve tratto di pianura rurale, prima di entrare nell'area urbana torinese, attraversando i comuni di Rivalta, Orbassano, Beinasco, per poi segnare per alcuni chilometri il confine tra Torino, Nichelino e Moncalieri, nel cui territorio si colloca la confluenza.

Eppure il Sangone, insieme al quartiere di Torino che attraversa - Mirafiori Sud - è probabilmente il fiume maggiormente legato alla storia del principale motore delle trasformazioni della città nell'ultimo secolo: la crescita e il ridimensionamento della Fiat e dell'industria automobilistica torinese.

Prima del boom industriale, fino all'inizio degli anni '60, nella vita quotidiana dei torinesi il Sangone era soprattutto una destinazione di svago, grazie alla limpidezza delle sue acque e alla presenza di spiagge lungo le sue sponde, meta dei fine settimana estivi dei giovani e delle famiglie di tutta la città e dei comuni limitrofi, come cantava nel 1965 Gipo Farassino nella canzone in dialetto torinese intitolata ironicamente *Sangon Blues*.

A partire dalla prima metà di quel decennio, il rapporto tra il Sangone e la città è mutato radicalmente per ragioni di tipo ambientale e sociale. Dal punto di vista ambientale, il cambiamento ha riguardato tanto le sponde, ridisegnate dalla piena del 1962 che ha distrutto il ponte di corso Unione Sovietica e ha cancellato le spiagge, quanto le acque del torrente, sempre più inquinate a causa della crescita degli scarichi industriali della cintura torinese sempre più industrializzata, e dei reflui civili di un quartiere sempre più popolato. In quegli stessi anni, infatti, il quartiere di Mirafiori Sud conosce una trasformazione

sociale epocale, grazie all'aumento esponenziale della popolazione, passata da 3.000 abitanti nel 1951 a 40.000 nel 1971, con un forte afflusso di immigrati dal Mezzogiorno, e alla sua trasformazione in quartiere simbolo dell'industria pesante italiana, in seguito all'ampliamento degli stabilimenti Fiat, che alla fine degli anni '60 arrivano a impiegare oltre 50.000 lavoratori solo a Mirafiori (De Filippi, Vassallo 2016).

Nella Mirafiori operaia del boom economico, persa la sua funzione "balneare", il Sangone diventa apparentemente marginale: la città fordista volta le spalle ai suoi elementi naturali e il torrente si trasforma in un nastro interstiziale che scorre alle spalle dei sempre più fitti palazzoni di edilizia popolare.

Tuttavia, proprio la sua scarsa visibilità nel tessuto urbano in trasformazione ne fa un luogo ideale per un uso sociale che ancora oggi caratterizza in maniera molto evidente le sue sponde e che rappresenta un ponte tra il passato rurale dell'area sud di Torino e il presente industriale degli anni '60 e '70: l'orticoltura urbana (Quaglia 2019). Lungo il Sangone, in particolare nel tratto compreso tra la ferrovia e corso Unione Sovietica, si succedono centinaia di orti informali, che costituiscono un elemento centrale per la vita sociale dei nuovi abitanti della città, anche nel continuare a praticare la cultura rurale dell'autoproduzione che portavano con sé dalle proprie terre d'origine (Brino 1982), e creano un paesaggio "di recupero", caratterizzato dal riuso di materiali di scarto per recintare gli orti (l'immagine classica è quella delle reti di letti riutilizzate come cancelli per gli orti) e organizzare la coltivazione (Uttaro 2012).

A partire dagli anni '80, la progressiva transizione verso la Torino post-industriale porta anche a un nuovo sguardo, sociale e istituzionale, nei confronti della natura urbana e dei suoi elementi, sempre più degradati dopo decenni di pressione produttiva e insediativa.

Intorno al Sangone, questo processo si è inizialmente manifestato in un articolato percorso di pianificazione di scala locale, teso a riqualificare il torrente e costruirgli un nuovo ruolo fisico e simbolico, tanto nel tessuto urbano torinese, quanto su scala metropolitana e regionale. Il culmine di questo percorso è il "Contratto di fiume del bacino del Torrente Sangone", il primo in Piemonte, sottoscritto nel 2009 a valle di un percorso di partecipazione e negoziazione iniziato alcuni anni prima. Con questo strumento di programmazione negoziata, 34 soggetti pubblici e privati si sono impegnati ad agire all'interno di uno scenario strategico condiviso di riqualificazione fluviale e territoriale, a scala di bacino. Dal punto di vista operativo, il Contratto di fiume si è concretizzato in un *masterplan*, finalizzato a proporre una visione strategica della riqualificazione dell'asse fluviale, da mettere in atto in integrazione con gli strumenti di pianificazione esistenti a scala locale e sovralocale, dai piani regolatori comunali, al

Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (Bovo *et al.* 2013), fino al Piano d'Area della fascia fluviale del Po piemontese, che comprende un approfondimento specifico dedicato al Sangone.

Alla scala urbana, l'attuazione del Contratto di fiume, congiuntamente ad altre progettualità territoriali – come i già citati progetti Corona Verde e Torino Città d'Acque – rappresenta la cornice istituzionale di un ribaltamento di prospettiva nei confronti della natura urbana e del fiume. Nella Mirafiori postindustriale, il Sangone ha cessato di essere “il giardino sul retro”, dove si buttano i rifiuti e dove qualcuno ricava un piccolo spazio informale in cui coltivare un orto, per diventare il centro delle infrastrutture verdi del quartiere, delle sue nuove funzioni e dei suoi nuovi significati. Negli ultimi anni, il quartiere è infatti al centro di un processo di risignificazione e rifunzionalizzazione materiale e simbolica, supportato dalle istituzioni, che sta ridefinendo il ruolo di Mirafiori Sud nell'immaginario dei torinesi, da quartiere operaio e industriale a quartiere “verde”, la cui più importante infrastruttura naturale è proprio il corso d'acqua.

L'esempio più significativo dell'importanza attribuita dalle istituzioni cittadine al ruolo del Sangone nel supportare la rifunzionalizzazione verde del quartiere più meridionale di Torino è la scelta di Mirafiori Sud come *living lab* urbano per l'attuazione delle *nature-based solution* previste dal progetto Horizon 2020 proGReg - *productive Green Infrastructure for post-industrial urban regeneration*¹²⁵ (Dansero *et al.* 2021, in uscita). La maggior parte delle diverse soluzioni naturali (orti di quartiere, corridoi verdi, creazione di ambienti favorevoli agli insetti impollinatori, sperimentazione di suoli rigenerati, tetti verdi, etc.) che il progetto prevede per la rigenerazione urbana del quartiere postindustriale non solo è stata realizzata lungo le rive del fiume (in particolare nell'area del Parco Piemonte), ma vede nell'ecosistema della fascia fluviale una componente centrale per la riuscita del progetto. La carta delle attività previste dal progetto¹²⁶ evidenzia, tuttavia, la criticità di un intervento che si svolge esclusivamente sul territorio comunale torinese, negando al Sangone la sua potenziale natura di filo che può cucire Torino ai comuni adiacenti (Nichelino e Moncalieri), in una progettualità d'area vasta fondata sulle infrastrutture verdi, in cui il ruolo dei fiumi come confini sia sostituito, anche simbolicamente, da quello delle fasce fluviali come corridoi.

¹²⁵ Il progetto, finanziato dal programma Horizon 2020 dell'Unione Europea (2018-23). Torino è impegnata insieme a Zagabria, Dortmund e Ningbo nella sperimentazione di soluzioni ambientali (*nature-based solution*) per la rigenerazione urbana di un quartiere postindustriale, nello specifico Mirafiori Sud. I partner locali coinvolti nel progetto sono la Città di Torino, l'Università di Torino, il Politecnico, l'associazione Orti Alti e la Fondazione della Comunità di Mirafiori onlus. (Fonte: <https://progireg.eu>).

¹²⁶ <https://progireg.eu/turin/> accesso febbraio 2021.

Naturalmente, le molte iniziative istituzionali che stanno trasformando la fascia fluviale del Sangone coesistono con una varietà di pratiche e di usi spontanei (per esempio gli orti informali che continuano a essere presenti) che si affiancano, si integrano, cooperano e talvolta entrano in conflitto con le progettualità in corso.

La localizzazione in un quartiere in cerca di una nuova identità e sotto i riflettori delle istituzioni cittadine, come Mirafiori Sud, rende il Sangone un esempio sintomatico di come, nella città postindustriale la risorsa fluviale, come gli altri elementi naturali, sia un elemento conteso, il cui ruolo nel sistema urbano è oggetto di negoziazione, dal punto di vista materiale, funzionale e simbolico, in una continua tensione tra *green gentrification* (Bryson 2013; Osti *infra*) e sostenibilità urbana (De Sousa 2014; Barchetta 2020).

Lungo il Po: spiagge, sport, movida

Specie a partire dall'800, il tratto torinese del Po ha visto una successione di usi e modalità di fruizione, in alcuni casi resi possibili anche da interventi fisici sul fiume e sulle sue sponde. Esso è stato a lungo sede di piccoli borghi di pescatori e di barcaioli ed ospitava anche, sino a metà Settecento un porticciolo, sotto il monte dei Cappuccini. Agli albori dell'epoca industriale, sono stati operati interventi importanti di derivazione, come il canale artificiale progettato da Ignazio Michelotti, che scorreva in parallelo al fiume sulla sua sponda destra, forniva acqua ad alcuni mulini e riconfluiva nel Po nei pressi della chiesa di Madonna del Pilone. Allo stesso progettista è dovuta la realizzazione di una piccola diga, immediatamente a valle del ponte napoleonico di Piazza Vittorio Veneto, che rallenta la corrente a monte di essa, rendendo peraltro impossibile una navigazione continua del fiume.

Con queste opere venne, favorito uno sviluppo industriale nel Borgo Po, sulla riva destra, mentre più a monte si aprì la via ad una vocazione sportiva e ricreativa. La funzione produttiva è venuta ad estinguersi progressivamente. Il Canale Michelotti fu smantellato nel 1935 e la zona fu trasformata in parco pubblico, che ospitò uno zoo, definitivamente chiuso nel 1987. Al contrario, la funzione ricreativa, sia pure in modi variabili nel tempo, continua a caratterizzare le sponde del Po e lo stesso alveo fluviale.

Per lungo tempo – dagli anni '30 dell'Ottocento sino alla metà del Novecento – un uso tipico del fiume (come anche di altri corsi d'acqua di Torino e dintorni) è stata la balneazione, dapprima sorta su spiagge natanti e poi con veri stabilimenti balneari, inizialmente distinti per uomini e donne. Di questi, due sorgevano sulla riva destra di fronte al Castello del Valentino, un terzo

nell'attuale zona dei Murazzi. Più lontano dal centro città, ad esempio nell'area successivamente trasformata con la realizzazione del parco di Italia '61, sino alla confluenza con il Sangone, si situavano piccoli lidi con una frequentazione più popolare, come pure attracchi di barche per pescatori. Nel secondo dopoguerra, tuttavia, in parallelo con il boom economico e l'incremento delle attività produttive, la qualità dell'acqua del Po peggiorò decretando la fine della balneazione, quanto meno nel comune di Torino.

Tuttavia, circa 10 anni fa è stata "inventata" la *Spiaggia del Meisino*, in un'area già usata per la balneazione nel passato. Collocata subito dopo la confluenza del Po con la Stura di Lanzo, immediatamente a ridosso del pontediga di fronte all'Isolotto di Bertolla, riserva naturale dove nidificano gli aironi cinerini, la spiaggia del Meisino (ribattezzata dal suo creatore e custode "spiaggia dell'amicizia") è frutto del lavoro congiunto del fiume (che ha depositato), di opere di ingegneria ambientale e del lavoro di un ecovolontario, il signor Mario (detto Bandana), che una volta in pensione ha cominciato a prendersi cura di un'area di deposito naturale di sabbia da parte del Po. In poco tempo la spiaggia ha cominciato ad essere conosciuta al di fuori della Borgata Rosa, l'ultima di Torino prima di San Mauro, che in epoca romana si chiamava, non casualmente, *Pulchra Rada* (bella spiaggia). È ormai un punto di riferimento obbligato per chi percorre la pista (anzi l'anello) pedonale e ciclabile che collega Torino a San Mauro, sulla direttrice di VenTo, e sono numerosissime le persone che trascorrono del tempo, in tutte le stagioni, in uno dei punti più panoramici di Torino, con la vista della collina e della basilica di Superga.

La tenacia, l'ingegno e l'impegno lavorativo di Mario, attorno a cui si sono raccolti un gruppetto di amici e volontari, hanno creato e contribuiscono a riprodurre questo luogo, ormai entrato a far parte del patrimonio territoriale¹²⁷. La cura del luogo, che è sempre aperto a tutti in ogni momento, senza recinzione e barriere, è continua e in costante miglioramento, nonostante le minacce di atti vandalici, abbandono di rifiuti e distruzione degli elementi di arredo che Mario "Bandana" continua a porre, recuperandoli dal fiume, che a sua volta spesso raggiunge e copre la spiaggia durante i periodi di piena.

La fruizione del Po per il canottaggio - e, in misura minore, della canoa - ha, invece, una diversa evoluzione. Il primo club remiero di Torino - e di tutto il Paese - nasce nel 1863 con il nome Cerea (dal saluto in piemontese che i rematori si scambiavano incrociandosi); negli anni successivi vengono

¹²⁷ Non esiste al momento, per quanto di nostra conoscenza, una formalizzazione, per esempio attraverso un patto di collaborazione, per l'attività di cura della spiaggia del Meisino. Non mancano nell'area conflittualità latenti (con il vicino circolo ippico; tra i fruitori), come pure carenze di attrezzature (assenza di bagni chimici). https://www.youtube.com/watch?v=8SgT__lw13U (del 2014).

poi a costituirsi altre associazioni per il canottaggio, come Eridano, Esperia, Caprera, tuttora esistenti come la stessa Cerea. Ciascuna possedeva caratteri propri: alcune, ad esempio, come *Flick-Flock* o *Mek-Mek* (divenute poi Armida) avevano originariamente connotati goliardici; il circolo Esperia ha aperto l'attività remiera alle donne per primo, già negli anni '20. Dotandosi di sedi proprie, successivamente ampliate o ricostruite, hanno contribuito a modellare il paesaggio di entrambe le sponde, con edifici anche di interesse architettonico (Sistri 2005). Dopo una fase di declino negli anni del rapido sviluppo economico, il canottaggio fa registrare una ripresa di interesse negli ultimi decenni: nel 1979 nasce il Circolo Amici del Fiume e più recentemente vengono organizzate manifestazioni come la Rowing Regatta, competizione tra gli equipaggi dei due atenei cittadini, sull'esempio della storica sfida tra Cambridge e Oxford.

Ampliando lo sguardo, poi, ad altri sport, si può ricordare che nel Castello del Valentino (dimora sabauda di natura fluviale, il cui affaccio principale era originariamente rivolto verso il fiume) viene fondato nel 1863 il Club Alpino Italiano. Nel Parco del Valentino rimase in funzione per oltre 30 anni una Patinoire invernale su un laghetto ghiacciato, che ospitò anche competizioni internazionali; nello stesso parco è localizzato tuttora il Club Scherma Torino.

Un altro spazio fluviale legato al divertimento e alla socialità è costituito dai Murazzi. Costruiti sulla sponda sinistra nella seconda metà del XIX secolo come argini del Po, anche attraverso la distruzione del Borgo del Moschino ritenuto insalubre e insicuro (Bergamini 2019), sono dotati di spazio per la passeggiata vicino al livello dell'acqua (per questo facilmente inondabile), su cui si aprono ampi locali chiusi, dapprima usati come rimessaggio per le barche. Dopo un periodo di abbandono nel secondo dopoguerra, a partire dagli anni '80 gli stessi spazi hanno ospitato attività per l'intrattenimento serale e notturno divenendo un punto centrale della movida torinese e conosciuto a livello internazionale negli ambienti *underground* (Crivello 2009), ma suscitando conflitti con gli abitanti dei dintorni per il rumore e la percezione di insicurezza. A partire dal 2012, una serie di inchieste della Magistratura hanno portato ad una progressiva chiusura dei locali per irregolarità di vario tipo. La vicenda della loro prevista riapertura, dopo l'esecuzione di lavori di riqualificazione edilizia, si sta trascinando da diversi anni ed è causa a sua volta di contrasti, dato che questo spazio è ormai uno dei luoghi della città dotati di maggiore attrazione turistica, specie nei confronti dei giovani.

Si può dire che i Murazzi rappresentino un luogo emblematico per un'alternanza di elementi di marginalità e centralità, che del resto riguarda anche altri spazi del sistema fluviale: dalla loro costruzione, che passa per una "bonifica" à la *Hausmann* di un'area di povertà, sono divenuti luogo di passeggiate e di

pesca, subiscono una fase di degrado, acquistano poi una nuova centralità nella vita notturna, suscitano conflitti, tornano ad essere luogo di passeggiate, in attesa di un futuro rilancio in chiave turistica.

Dora in poi, ovvero il fiume di Torino: negato, canalizzato, tombato, riscoperto

Se dobbiamo identificare un fiume con cui Torino ha più strettamente e lungamente intrecciato il suo divenire territoriale è la Dora, che “ha giocato certamente nella storia di Torino un ruolo di attrazione e polarizzazione primaria rispetto al Po” (Sereni 1997, p. 25). Dopo il Po, la Dora è il maggiore dei fiumi di Torino per lunghezza (tra i 100 e 120 km a seconda da dove se ne misuri la partenza) e bacino idrografico (1210 kmq) e alla pari con la Stura per portata media.

La Dora, attraverso prelievi via via strutturati in un articolato sistema di canalizzazioni, ha fornito l’acqua per la città e per l’economia agricola di prossimità, con la fascia orticola periurbana che plasmava lo spazio rurale circostante le mura. Soprattutto, però, la Dora ha fornito l’acqua e l’energia idraulica fondamentali per la localizzazione delle prime attività proto-industriali e il suo asse ha costituito, incrociandosi con la ferrovia per Milano, il principale asse di sviluppo industriale di Torino, in senso ovest-est.

Proprio la Dora, tuttavia, appare “il fiume più sacrificato della città” (Sereni 1997, p. 24), in un rapporto stretto che sembra però presentarsi più per negazione o per supremazia dello spazio costruito. Alla sinuosità della Dora, ricca di anse e meandri proprio nel tratto finale urbano, Torino contrappone un’artificialità geometrica con una “tenace conservazione dell’ortogonalità dell’impianto romano” e l’affermazione di una “geometria come principio ordinatore dello spazio, controllo assoluto dell’uomo sulla natura” (Sereni 1997, p. 13). La prima cartografia storica, su disegno del fiammingo Giovanni Caracha, risalente al 1572 e che avrà un ruolo di riferimento per la rappresentazione della città per molto tempo, trasmette “l’immagine di una città che volta le spalle ai suoi fiumi” (*Ibidem*, p. 27), con una “notevole separatezza dalle descrizioni letterarie, a cui spesso peraltro si accompagna: il disegno del Caracha ignora il Po e riduce la Dora a un piccolissimo rigagnolo [...] di dimensioni assai più ridotte del fossato che circonda le mura” (*Ibidem*, p. 25). “La morfologia disegnata dal reticolo fluviale partecipa molto poco dell’immagine di Torino, non condiziona il suo piano, né il suo reticolo di circolazione interna, né le forme della sua espansione spaziale...” (*Ibidem*, p. 27).

Se consideriamo gli oltre 11 km con cui la Dora, da Ovest, attraversa Torino ai margini del centro storico, abbiamo una pluralità di paesaggi e situazioni

territoriali che si susseguono: area periurbana destinata all'agricoltura; il parco urbano fluviale della Pellerina, l'area in trasformazione della grande industria dell'acciaio e della chimica con gli impianti della Thyssen Krupp, teatro del terribile incendio nel 2007, le ex Ferriere Fiat e Italsider, la Savigliano e la Michelin, al cui posto sorge oggi il Parco Dora, il tessuto urbano consolidato dell'Ottocento e primi del Novecento, l'espansione urbana di metà del Novecento e le aree verdi della confluenza. Ma nelle relazioni che dinamiche naturali, geografia e storia hanno intrecciato nel rapporto tra Torino e la Dora (pur molto presente nella toponomastica), sono molteplici le evidenze che confermano la sua negazione da parte della città: un corso rettificato e canalizzato in più punti, con numerosi interventi idraulici per controllare e ridurre la velocità di scorrimento; un fiume tombato dallo sviluppo industriale fordista per quasi 1 km e solo recentemente riportato alla luce; l'assenza di fasce laterali se non per alcuni tratti, peraltro caratterizzati da scarsa attenzione urbanistica e paesaggistica (Sereni 1997).

Alla centralità del fiume nella geografia e nella storia urbana, fa da contrasto una marginalità fisica e sociale che solo recentemente si sta cercando di invertire con due progetti di grande rilevanza: la grande trasformazione fisica della *Spina 3* e del *Parco Dora* e la riqualificazione sociale e ambientale con il progetto europeo *Tonite*.

Il Parco Dora è uno dei primi parchi urbani su aree ex industriali in Italia, fortemente ispirato alle esperienze di riqualificazione ambientale e paesaggistica della Ruhr. Non a caso uno dei professionisti che ha firmato il progetto del Parco Dora è l'architetto paesaggista Peter Latz che ha impresso il suo segno nel design del Duisburg North Landscape Park e in altre opere paesaggistiche nella Ruhr. Il Parco Dora ha una superficie di oltre 45 ettari e copre quasi la metà della superficie della zona urbana di trasformazione denominata Spina 3 (di circa 100 ha), una delle quattro porzioni della più ampia struttura lineare denominata Spina Centrale, individuata dal Master Plan varato nel 1995 (progettato da Gregotti e Cagnardi).

La Spina 3 è il più importante ambito di trasformazione in un'area, a ridosso della ferrovia verso Milano e lungo la Dora Riparia, nei cui dintorni, grazie a numerosi canali di derivazione, già dal 1700 si erano installati mulini per le lavorazioni tessili, con l'acqua che era allo stesso tempo forza motrice e componente fondamentale in molte fasi di lavorazione. A partire dalla seconda metà del XIX secolo attorno alla Dora si sono localizzate grandi industrie pesanti, nella siderurgia, nella chimica e nella meccanica (Ferriere Fiat, Michelin con il primo stabilimento industriale fuori dalla Francia, le Officine meccaniche Savigliano e altre). Il ridimensionamento della produzione siderurgica, deciso a livello euro-

peo, con la scelta dell'Italia di chiudere progressivamente i grandi stabilimenti nel Nord Italia privilegiando quelli al Sud e la ristrutturazione di altri comparti comporteranno a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta la progressiva chiusura di pressoché tutti gli stabilimenti industriali nella Spina 3.

La trasformazione della Spina 3, in parte già progettata e avviata ai primi anni Novanta attraverso molteplici attività di progettazione e riflessione partecipata, viene concepita in un disegno unitario, coordinato dall'arch. Jean Pierre Buffi individuato a partire dal 2000 attraverso un concorso pubblico.

Il Parco Dora si confronta con la storia del luogo e il suo carattere industriale e si struttura attorno al corso della Dora Riparia, nei diversi ambiti di trasformazione in cui era stata suddivisa la Spina 3, sulla base delle precedenti denominazioni degli impianti industriali. In ogni ambito si realizza l'integrazione tra gli ambienti naturalistici, legate al corso della Dora, e la conservazione e rifunzionalizzazione delle preesistenze industriali, alcune delle quali si configurano come degli importanti landmark dell'area, quali la torre di raffreddamento della Michelin e la grande struttura coperta dello strippaggio delle acciaierie Fiat. Elemento centrale è proprio la Dora Riparia, il cui corso viene valorizzato attraverso la riqualificazione delle sponde, rese accessibili. Il fiume era già un elemento centrale nell'urbanizzazione precedente, ma veniva colto per le sue funzioni energetiche e produttive, in una prospettiva funzionalistica che ne aveva portato al "tombamento" tra gli anni '50 e '60 per consentire più ampi spazi alle Ferriere Fiat. Nel corso del 2017 si completa lo "stombamento" della Dora, che assume un'importante valenza sia funzionale sia simbolica e che consente nella seconda metà del 2019 l'avvio dell'ultima parte del completamento del Parco Dora, con la rinaturalizzazione e rifunzionalizzazione delle sponde della Dora nel tratto riportato alla luce.

L'ultimo tassello della trasformazione è rappresentato dal progetto di un museo culturale a cielo aperto, denominato Iron Valley, che prevede l'allestimento e la creazione di percorsi di visita e socializzazione, con percorsi narrativi di *realtà aumentata*.

L'area della Spina 3, dapprima contrassegnata dalla sola presenza degli impianti industriali con tutt'intorno le aree residenziali, prevalentemente occupate da operai, è al 2020 un nuovo quartiere, con oltre 7500 nuovi abitanti e al centro la Dora e il Parco. È un'area ancora in cerca di un'identità, tra l'attrazione dei quartieri collocati intorno e il tentativo, portato avanti anche grazie al Comitato Parco Dora, di costruire una nuova identità di luogo. La stessa denominazione del quartiere è in divenire, tra riferimenti al passato (ex Michelin, ex Teksid o acciaierie), commerciali (Ipercoop), derivanti da progettazioni urbanistiche (Spina 3, EuroTorino e la nuova denominazione *Parco Dora*, che si sta progressivamen-

te affermando sia a livello di quartiere sia a livello cittadino. D'altra parte in questa area, la città non c'era, o meglio c'erano le grandi fabbriche poi raggiunte e saltate dall'espansione urbana. La chiusura delle fabbriche attorno alla Dora ha lasciato alla città "aree libere", in realtà con enormi problemi di bonifica, ma con al centro il fiume che caratterizza oggi il nuovo quartiere.

La rivalorizzazione del fiume, all'interno del progetto "Torino Città d'Acque", il parco, divenuto uno dei più importanti polmoni verdi della città, e la rinaturalizzazione, grazie alla quale viene letto il passato industriale, acquisiscono progressivamente una centralità fondativa per una parte importante di città. L'operazione di Spina 3 e in particolare il Parco Dora sono ormai entrati in una consolidata casistica internazionale di operazione di riqualificazione e patrimonializzazione di aree industriali e di progettazione di nuovi brani di città.

Sempre attorno alla Dora si sta dispiegando un interessante, anche se contestato, progetto di riqualificazione urbana. Guidato dalla Città di Torino e finanziato nell'ambito della quarta *call* del programma europeo *UIA Urban Innovative Actions* sul tema *Urban Security*, il progetto *Tonite* è orientato ad analizzare i fenomeni sociali urbani, derivanti da una percezione di insicurezza. Vengono affrontati con soluzioni multi-approccio, ponendo al centro le comunità locali e le potenzialità del territorio, in un'ottica d'innovazione sociale e riqualificazione urbana. L'area di intervento è tutta legata al fiume Dora, con azioni di ricerca, analisi, animazione territoriale e co-design finalizzate a definire interventi sugli spazi pubblici e a supportare l'attivazione di nuovi servizi di prossimità a impatto sociale rivolti principalmente alle ore serali. Un elemento controverso del progetto riguarda la possibile accelerazione di processi di *gentrification* che caratterizzano l'area, anche per la relativamente recente apertura di due importanti poli di attrazione: il Campus universitario, firmato da Norman Foster e intitolato a Luigi Einaudi, proprio lungo la Dora, a ribadire la centralità del fiume nelle politiche urbane, e il nuovo centro direzionale della Lavazza.

Verso nord, la confluenza e la Stura

Dopo aver percorso oltre 60 km raccogliendo le acque di un bacino idrografico di 836 km², la Stura di Lanzo (d'ora in avanti solo "Stura"), raggiunge Torino subito dopo l'affluenza, meno di 1 km dal suo ingresso nel territorio comunale di Torino, del torrente Ceronda.

Come la Dora, la Stura raggiunge Torino dopo aver reso disponibili le sue acque allo sfruttamento agricolo e industriale, alla balneazione e alle attività canoistiche (molto attive nella parte medio-alta del suo corso, attorno a Lanzo). Il percorso torinese, come per il Sangone a sud, è al di là della cinta daziaria del

1912 ed è caratterizzato da un profilo molto meno sinuoso di quello della Dora, con l'urbanizzato per lo più distante dal fiume, se non per alcuni tratti a ovest e poi vicino alla confluenza. Dei fiumi torinesi, dai dati storici sulle portate, è quello che presenta la maggiore variabilità stagionale e un carattere spiccatamente torrentizio.

A differenza del Sangone, la Stura non segna il confine con i comuni posti a nord di Torino, e lo sviluppo urbano più che raggiungerlo, lo ha saltato, sia collegando borgate storiche (come il Borgo delle lavandaie vicino alla confluenza con il Po), sia creando nuovi quartieri, come quelli sorti attorno allo stabilimento della Snia Viscosa, costruito nel 1925 in posizione non distante dall'altro stabilimento di fibre tessili chimiche a Venaria, sempre lungo la Stura.

Le attività attorno alla Stura nel tratto torinese sono state caratterizzate da un'intensa attività di prelievo di sabbie e ghiaie, dalla costituzione di limitrofi laghetti di cava e dal deposito di rifiuti civili e industriali, che hanno finito per creare situazioni problematiche. Nella prima sezione del tratto torinese troviamo a nord le due grandi discariche di rifiuti civili, la prima avviata nel 1947 e la seconda nel 1979 per un totale di 24 milioni di metri cubi di rifiuti; la prima si è esaurita nel 1982, la seconda è stata chiusa nel 2009, ma dovrà essere "gestita" per motivi ambientali almeno fino al 2030. Sulla copertura della vecchia discarica vi è ora un'area ad elevata rinaturalizzazione, chiusa però ancora per molto alla fruizione antropica. Alla stessa altezza, ma a sud del fiume, abbiamo la zona delle Basse di Stura (vedi oltre), utilizzate nel secondo dopoguerra come discariche (non sempre autorizzate) di rifiuti civili, poi chiuse e inserite nel piano nazionale di bonifica ambientale.

Ai problemi di natura ambientale, si affiancano alcune criticità di natura sociale, legate ad esempio alla presenza di campi rom e insediamenti informali, come quello sviluppato sul Lungo Stura Lazio (Lancione 2014), arrivato a ospitare quasi mille persone e attualmente demolito dall'amministrazione comunale.

Oggi la Stura è al centro di diversi progetti di profonda riqualificazione, volti a enfatizzare le potenzialità naturalistiche e ricreative di un'area che era oggetto di un intenso utilizzo di acque e suolo, con lavandaie e renaioli e con quella che fino agli anni Sessanta era la spiaggia di Barriera di Milano e del Regio Parco. Esse si collegano sia ai progetti già ricordati (Torino Città d'Acque e Corona Verde), sia al Contratto di fiume della Stura di Lanzo, avviato nel 2005 e giunto nel 2020 all'approvazione della Valutazione Ambientale Strategica da parte della Regione, che a sua volta stimola e accoglie una intensa progettualità lungo tutto il corso della Stura a monte di Torino.

Un primo intervento ha riguardato, all'interno del progetto Torino Città d'Acque, la creazione del Parco Stura Nord, di 80.000 mq a ridosso di un quartiere ad elevata concentrazione di disagio sociale ed economico, mentre è in corso la

creazione del Parco Stura Sud, con un'azione di forestazione urbana inserita quale area pilota nel progetto regionale *Urban Forestry*. Si tratta di un progetto interamente finanziato da un privato, la FPT Industrial (ex Iveco), che ha la sede proprio di fronte all'area, dall'altra parte del fiume, e che su un'area di circa 4 ettari, di cui 1,6 destinati a riforestazione con la messa a dimora di 1000 piante di 32 specie tipiche dei boschi planiziali e ripari. Tutto questo è avvenuto su un'area per lungo tempo non gestita, se non in modo informale, fino a divenire nota a metà degli anni 2000 come *Tossic Park*, per la concentrazione dello spaccio ad ogni ora del giorno e della notte, con forti tensioni sociali fino al presidio per diversi anni dell'area da parte delle forze dell'ordine.

Il secondo intervento riguarda le Basse di Stura e rappresenta forse il più rilevante e complesso intervento di recupero e riqualificazione ambientale e urbana a Torino, su quella che nel secondo dopoguerra era diventata la localizzazione delle discariche industriali e di rifiuti solidi della città. L'area delle Basse di Stura si estende su di una superficie di 135 ettari per circa tre chilometri lungo la sponda destra del fiume, fino a raggiungere i margini dell'edificato della città. Include un ambiente dalle forti valenze ecologiche e con le ultime aree non urbanizzate nel Comune di Torino. Anche qui si ripropone la centralità di un fiume, la Stura, in una prospettiva di rinaturalizzazione come possibile serbatoio ecologico, con una fruibilità antropica che potrà avvenire solo in tempi molto lunghi, dato il livello di compromissione ambientale. In passato quest'area era una delle più estese e prospere realtà agricole periurbane della città di Torino, posizionata com'era immediatamente a nord dell'edificato, confinante ed integrata con le più diffuse ed ancor oggi significative aree agricole dei comuni della prima cintura, e costituiva un comprensorio agricolo di rilevante interesse anche socioeconomico. L'area è stata oggetto di un'intensa attività volta a pianificarne la bonifica e il recupero e la riprogettazione, con un workshop internazionale all'interno del Congresso mondiale di architettura ospitato a Torino nel 2008.

Le Basse di Stura rappresentano oggi un'area in transizione da deserto industriale a un nuovo futuro. Data l'entità della devastazione ambientale, non è attualmente immaginabile il pieno recupero di una precedente funzione ecologica. La copertura impermeabile su gran parte degli ex siti industriali non consentirà né un ripristino dell'idrologia originale dell'area, né del sequestro del carbonio e di altre funzioni dei terreni originali. L'industrializzazione di gran dell'area ha avuto impatti irreversibili sull'integrità dei sistemi naturali dell'area e sul loro potenziale futuro.

Negli ultimi due decenni la prospettiva dell'amministrazione comunale si è spostata in modo significativo da un'attenzione iniziale al potenziale dell'area come parco urbano tradizionale a un'enfasi sull'ecosistema e sul valore am-

bientale per l'intera area metropolitana. L'area rappresenta un'opportunità unica per rimediare alla devastazione ambientale del passato, sostenendo in ogni modo possibile una transizione da deserto industriale a bacino ecologico. Oltre a svolgere funzioni idrologiche vitali come area di trabocco del fiume Stura, l'area ha ancora un notevole potenziale di biodiversità, in particolare per ospitare un'importante varietà di uccelli e fauna selvatica lungo i boschi ripariali. Questa funzione potrà svolgersi attraverso un rimboschimento mirato al ritorno all'ambiente vegetativo autoctono. L'architettura paesaggistica fornirà opportunità per un uso limitato del sito per attività ricreative passive, principalmente sotto forma di percorsi destinati a massimizzare micropaesaggi creati dai rilievi e dai corpi idrici esistenti.

Le Basse di Stura (e la prospiciente area delle ex discariche civili) rimarranno a lungo una sorta di "buco nero" nella riappropriazione antropica dell'area, dove la natura dovrà operare a lungo per poterne consentire riutilizzi puntuali o reticolari.

Torino e i suoi fiumi tra centralità e marginalità

A conclusione della nostra passeggiata lungo i fiumi torinesi è evidente che la Torino "fluviale" non è soltanto il Po. Fiumi come il Sangone e la Dora hanno intessuto con la città una relazione forse ancora più stretta di quella del Po, ad esempio per quanto riguarda lo sviluppo industriale o la pianificazione urbanistica. A tutti gli effetti Torino deve essere considerata almeno come la città dei quattro fiumi, se non di più: il numero sale non appena si allarga lo sguardo alla dimensione metropolitana, decisamente più appropriata per il governo del territorio e dell'ambiente. Il fatto che questa visione faticchi ad affermarsi nell'immaginario collettivo, sia di chi vive a Torino che di chi la osserva da fuori, è indicativo di come nella relazione tra la città e i suoi fiumi si alternino, e a tratti si sovrappongano, centralità e marginalità.

Lo sviluppo urbanistico della città a lungo si è tenuto distante dai quattro fiumi e dalle tre confluenze, raggiunte di fatto solo con le espansioni urbane successive al 1930. Tuttavia, una volta raggiunti il Po e la Dora, e successivamente la Stura il Sangone, i fiumi hanno svolto un ruolo importante nel plasmare l'identità della città, nello strutturare la sua geografia sociale, nel sostenere e connettere gli ecosistemi naturali, e nell'ispirare alcune linee essenziali di progettazione. Ricostruire la storia e le dinamiche di questa relazione aiuta a rileggere le trasformazioni della città.

Le trasformazioni sociali e politiche di Torino si sono tradotte anche in trasformazioni del paesaggio fisico e degli ecosistemi dei suoi fiumi. La Dora ne è forse l'esempio più evidente: il suo corso è stato modificato, incanalato e in-

tombato, ai fini della pianificazione urbana e soprattutto dello sfruttamento industriale. A sud di Torino, lungo il cosiddetto Po dei Laghi, sono invece visibili le conseguenze dell'escavazione per estrarre la ghiaia. I gruppi e gli interessi economici tradizionali sono stati a lungo i principali motori di queste trasformazioni, che combinano l'uso privatistico del fiume come mera risorsa per lo sviluppo industriale, con il deterioramento della qualità dell'acqua e dell'ecosistema fluviale a danno di tutta la collettività.

Negli ultimi trent'anni, la de-industrializzazione è stata accompagnata da una nuova sensibilità ecologica che ha favorito il miglioramento della qualità delle acque e degli ecosistemi fluviali, attraverso progetti come Torino Città d'Acque o la valorizzazione dei parchi fluviali della città. Le amministrazioni locali, grazie anche all'inserimento in reti europee, sono tra i principali artefici di queste trasformazioni. La riqualificazione del Parco Stura Sud, finanziata interamente da un investitore privato (FPT Industrial, ex-IVECO) suggerisce tuttavia la necessità di ulteriori riflessioni sui fiumi come beni demaniali, pubblici e/o comuni, piuttosto che beni privati o di club.

Alla riqualificazione dei fiumi torinesi ha infatti contribuito anche la variegata galassia di soggetti che rivendicano e promuovono la tutela degli ambienti fluviali: movimenti ecologisti, gruppi di difesa delle tradizioni locali o singoli individui, come Mario "Bandana". Le loro pratiche - azioni dirette come "Puliamo i fiumi", gesti di protesta o di sensibilizzazione come il "Big Jump" di Legambiente, la pressione sulle amministrazioni locali per la creazione di percorsi ciclo-pedonali - sembrano ispirate da una visione del fiume come *bene comune*. Un terzo approccio che ha contribuito alla riqualificazione dei fiumi è quello di chi è interessato alle attività turistiche, ricreative e sportive, e che tende a considerare il fiume come un *bene di club*. Un approccio che rischia di entrare in conflitto soprattutto con le posizioni conservazioniste più radicali.

Infine, un'altra realtà che ha contribuito a trasformare i fiumi e soprattutto le sue sponde è quella degli orti urbani. Una realtà fluida e quindi difficile da incasellare nelle categorie citate sopra: in alcuni casi, uso informale o abusivo delle sponde del fiume, dai tratti privatistici, in altri, usi sociali e civici, se si guarda ad esempio alla rete Or.Me (Orti Metropolitan), che raggruppa cooperative e associazioni del terzo settore attive nell'agricoltura urbana e nell'educazione alla sostenibilità.

Se le trasformazioni di Torino hanno contribuito a trasformare i suoi fiumi, e altrettanto vero che i fiumi, con la loro presenza e le loro caratteristiche, hanno contribuito alla definizione dell'identità della città. Lungo i fiumi torinesi si sono riprodotte le differenze socio-economiche del tessuto urbano, tra marginalità e centralità: da un lato la Dora e il Sangone fiumi "operai" che scorrevano

lungo - o sotto! - stabilimenti industriali e attraverso quartieri popolari; dall'altro il Po fiume "nobile" lungo le cui sponde si susseguono parchi, castelli, aree espositive, attrazioni turistiche, il centro storico, quartieri residenziali e della collina torinese.

Fino agli anni '50 del secolo scorso esistevano ancora delle professioni e gruppi sociali che vivevano del fiume, come lavandaie, rematori e traghettatori. Questi usi sono rimasti nella toponomastica della città, come dimostrano il quartiere Barca lungo la Stura, il Borgo delle Lavandaie a Bertolla, la Borgata Pescatori a San Mauro Torinese. Anche oggi i fiumi torinesi e la loro rappresentazione contribuiscono al processo di ridefinizione dell'identità postindustriale della città come polo turistico e culturale: dalla grigia città dell'auto alla brillante Città d'Acque. Nei progetti di riqualificazione e valorizzazione che interessano soprattutto la Dora, il Sangone e la Stura, il fiume viene riscoperto e posto al centro della nuova identità verde delle ex aree industriali e di quartieri popolari come Mirafiori o Aurora-Barriera di Milano.

Al tempo stesso nei fiumi si riflettono anche i limiti di queste nuove narrazioni e le tensioni che esse generano. Lungo le sponde dei fiumi affiorano a tratti quelle marginalità che lì erano state relegate o nascoste, come ad esempio l'inquinamento legato ai rifiuti delle discariche, lo spaccio di droga a Tossic Park, o il campo nomadi lungo la Stura. Marginalità sociale e degrado ambientale si sovrappongono a conferma che la questione ecologica e la questione sociale sono due facce della stessa medaglia. Il dibattito sui rischi di eco-gentrificazione connessi ai progetti di riqualificazione e valorizzazione del patrimonio fluviale della Dora e del Sangone indicano come a essere negoziate e contestate non siano solo le identità e le narrazioni, ma anche e soprattutto la gestione e la distribuzione delle risorse come acqua e suolo, nonché gli interessi materiali ad esse collegate. Ripercorrere la storia dei fiumi e del loro rapporto con la città diventa quindi importante per riflettere sulle trasformazioni di Torino e per contribuire ad orientarle verso una maggior giustizia ecologica e sociale.